

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Sergio Maria Pisana*

Pavia, 25 luglio 1966

Caro Pisana,

scusi il mio ritardo. Divido il tempo tra l'Università e un lavoro federalista che non cessa di crescere, e sono sempre scavalcato dalle cose da fare.

L'azione da Lei condotta a proposito del documento di lavoro sull'unità socialista potrebbe essere presa a modello da tutte le sezioni italiane. La Ci può fare proposte d'azione, ma non può agire senza la base. Questa volta è stata Ragusa a far fare un passo avanti al Mfe sulla questione dell'unità socialista. Come vedrà dal testo accluso, ho cercato di ottenere tempestivamente una approvazione ufficiale da parte dei membri della Ci. Ma avendo, per agire rapidamente, solo la possibilità di una adesione per iscritto a un testo scritto l'esito è dubbio. Gli italiani sono maestri di cavilli e di individualismo astratto.

Approfitto di questa lettera per parlarLe di una questione pregiudiziale. Chiti mi ha detto che Lei non ha fiducia nel Censimento, che Lei pensa che bisognerebbe provare con il mezzo delle elezioni, del partito, per lasciare almeno un segno, una testimonianza.

Mi consenta di dirLe, solo per la mia vecchia esperienza, che la valutazione dell'efficacia delle nostre azioni dipende dal quadro di valutazione. Se si piglia come quadro di valutazione il riconoscimento altrui – il livello della cronaca – io non ho fiducia in nessuna delle iniziative prese o che si potrebbero prendere. Siamo una avanguardia, in qualche modo non possiamo che parlare al deserto. Ma se si piglia come quadro di valutazione la storia, io penso che si possa avere fiducia. Misteriosamente, chi parla al deserto prepara l'avvenire.

Consideri Mazzini e l'unificazione italiana. Senza Mazzini, non ci sarebbe stata l'Italia. Cavour, accordandosi con Napoleone, pensava al Regno dell'Alta Italia, alla confederazione italiana e alla lega economica (un po' come i nostri governanti quando pensano all'Europa). Senza l'azione e il pensiero di Mazzini si sarebbe giunti, per allora, solo alla confederazione. Nel momento giusto non ci sarebbero stati: La Farina e la Società nazionale, i mille di Garibaldi, la crisi di potere degli Stati regionali ita-

liani (ivi compreso il Piemonte: Vittorio Emanuele: o Monsù Savoia o Re d'Italia), e il «tessitore» non avrebbe avuto nulla da tessere.

In sostanza era tanto necessario Mazzini (la preparazione dell'iniziativa) quanto Cavour (l'esecuzione dell'iniziativa). Ma per preparare l'iniziativa Mazzini visse nel sottosuolo, e non contò mai nulla nella politica normale di allora, quella degli Stati regionali italiani, quella che era tutto, sul metro della cronaca. Persino dopo il successo nessuno, nemmeno lui stesso, lo riconobbe, tanto era grande la tensione morale e pratica tra l'iniziativa e l'esecuzione. Mazzini morì sconfitto e disperato. Poi, i libri di storia... Ma ancora oggi si fa una gran confusione: Cavour è l'artefice, Mazzini il predicatore. Ancora oggi non si sa il come e il perché dell'efficacia dell'azione di Mazzini. Il meglio che abbiamo, a questo proposito, è ancora Oriani.

Bene, il nostro destino è analogo a quello di Mazzini, anche se non è detto – nessuno lo sa – che debba esserci una tensione eguale tra iniziativa e esecuzione. Se noi volessimo fare nello stesso tempo sia il mestiere di Mazzini che quello di Cavour non ne faremmo nessuno. Perché agire come un partito, e partecipare alle elezioni? Sarebbe scegliere il terreno dove l'avversario – l'inerzia e la resistenza nazionale – è forte e imbattibile, e dove noi non abbiamo nulla da proporre: non tocca a noi dire come deve essere governata l'Italia, o i suoi Comuni. Di fatto, ogni volta che è stata tentata l'esperienza delle elezioni, l'insuccesso è stato tale da far scomparire la sezione federalista.

C'è un esempio italiano recente: i liberali di sinistra, poi radicali. Finché agirono come un gruppo di pressione, con i loro convegni e la loro stampa, ottennero dei risultati. Quando vollero agire come partito, e furono contati in termini di voti, la loro influenza scomparve. In termini del tutto diversi, il nostro destino è eguale. Vivere isolati, stabilendo un legame solo ideale con l'opinione pubblica (Congresso del popolo europeo, Censimento ecc.) e cercando di creare nell'ambito delle persone molto sensibili ai valori politici e sociali nuclei consistenti, e nei momenti decisivi – come un tempo la Ced, come forse ora la fine del periodo transitorio del Mercato comune – cercare ogni modo per imporre ai governi la nostra iniziativa che presenta, nei momenti decisivi, una convergenza possibile con le scelte dei governi. Per poter far questo, bisogna disporre, al momento giusto, di una buona, anche

se sottile, rete di quadri, e di un canale con l'opinione pubblica. Per questo bisogna fare il Censimento, come si fece una volta il Congresso, come si fecero nel 1951 le petizioni.

Va da sé che si tratta di cenni. In una lettera non si può esporre la teoria della lotta per l'Europa. Mi permetterei soltanto, sempre solo per la mia vecchia esperienza, di dirLe che con il «Giornale del Censimento» (e i relativi opuscoli), con «Le Fédéraliste», con quanto ho pubblicato, il mio gruppo ed io abbiamo messo su carta, e continuiamo a farlo, una esperienza che forse può presentare qualche utilità anche per gli altri.

Con cordialità e amicizia